

BANCA D'ITALIA

L'ASSEMBLEA



Se le banche sono assieme ai giornali i maggiori strumenti di potere nel Paese è bene sciogliere indebite alleanze

Le sinergie e i vantaggi prodotti dalle fusioni bancarie devono andare a beneficio anche di famiglie e consumatori

Stop alle commistioni banche-politica

L'allarme del Governatore. Il conflitto d'interessi contagia anche il sistema creditizio

di Roberto Rossi / Roma

POTERE «Un sistema finanziario moderno non tollera commistioni tra politica e banche. La separazione sia netta: entrambe ne verranno rafforzate». Il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, non ha dubbi. Il sistema bancario italiano, uscito «trasformato»

da una tornata di fusioni, oggi corre un grosso rischio. Quello di un intreccio morboso con il potere.

La denuncia del connubio tra finanza e politica non è un esercizio di stile accademico. Comporta delle conseguenze pratiche: assenza di mercato e di concorrenza, che tradotto significa, poi, più costi e meno servizi. Il legame troppo stretto potrebbe portare, infatti, a un'intromissione indebita della politica su processi decisionali (fusioni, acquisizioni, vendite, piani industriali) che dovrebbero riguardare solo il mercato.

Ma c'è anche un altro aspetto che Draghi richiama e che è altrettanto pericoloso perché potrebbe incartare il sistema in una spirale vorticoso: il conflitto di interessi con le imprese. «L'acquisizione di significative partecipazioni del capitale delle imprese - dice Draghi - è parte della strategia dei maggiori gruppi. Esso comporta per le banche l'assunzione di rischi di tipo nuovo rispetto al passato; può dar luogo a conflitti di interesse».

Come è successo per il caso Telecom. Un caso emblematico di commistione tra finanza, potere politico e imprese. Per liquidare Marco Tronchetti Provera, ed evitare che l'azienda finisse in mani americane e messicane, alcune banche italiane hanno strapagato le azioni del colosso telefonico in mano a Pirelli. Ma l'obiettivo per chi gestisce una banca, come ha rilevato il professore Mario Monti, «è l'aumento del valore» della banca stessa. Un'obiettivo che in questo caso le banche non hanno centrato.

La separazione tra politica e finanza «è quello che sostengo, qualche volta inascoltato, da molto tempo» dice il presidente del comitato di sorveglianza di Intesa Sanpaolo, Giovanni Bazoli. «Questo non significa una mancata considerazione della

politica ma serve a sottolineare la necessità di questa separazione».

Il richiamo di Draghi ad avere rapporti limpidi con potere e imprese è in definitiva un'assunzione di responsabilità per il sistema bancario. Che in tempi brevi dovrà essere capace di trasferire le sinergie e i vantaggi acquisiti con le operazioni anche ai clienti e al sistema produttivo nel suo complesso. «Occorre avvertire il governatore - che azionisti, famiglie, imprese ne vedano chiaramente i benefici: aziende più forti, pronte a offrire una gamma di servizi più ampia a costi inferiori». I tempi «sono drammaticamente ristretti».

Secondo Draghi, infatti, «né le ampie dimensioni, né le difese nazionalistiche offrono protezione a quelle aziende che, pur sane, non perseguono costantemente l'aumento del valore; occorre perciò che il mercato, superate le fasi più complesse dei processi di aggregazione, veda rapidamente i frutti del consolidamento in atto». La concentrazione dell'offerta, in sostanza, «non si deve tradurre in un indebolimento della concorrenza; i clienti dovranno trarre pieno beneficio dalle economie di scala». Specie per quello che riguarda i prodotti finanziari. Ultimamente snobbati dai risparmiatori. Ed è proprio sulla tutela del risparmiatore che Draghi insiste. È fondamentale la trasparenza, dice Draghi, perché «oltre ad assicurare la correttezza contrattuale, occorre essere chiari e semplici nell'informazione che si dà ai clienti».

In questo senso, «per rafforzare la tutela sostanziale dei risparmiatori e delle imprese, intendiamo rivedere la normativa sulla trasparenza, riducendo gli adempimenti formali», annuncia Draghi. La strada è lunga.

Le concentrazioni vanno bene, ma non devono tradursi in una riduzione della concorrenza



Un momento dell'Assemblea della Banca d'Italia ieri mattina a Roma. Foto di Ettore Ferrari/Ansa

HANNO DETTO

Montezemolo
Relazione perfetta nell'analisi e nei suggerimenti critici anche al mondo delle imprese

De Benedetti
Sono completamente d'accordo sul ricambio generazionale nelle imprese, nel mio gruppo l'abbiamo già fatto

Bersani
Draghi riconosce gli effetti della politica economica fatta di risanamento e calo del debito

Bazoli
Sostengo da molto tempo, qualche volta inascoltato la separazione tra banche e politica

Scuola e giustizia, così non andiamo lontano

Un giudizio severo: la povertà delle conoscenze è l'anticamera della povertà economica

/ Roma

PATTO DI FERRO Una scuola più efficiente, in grado di fornire agli italiani di domani una più agevole collocazione sul mercato internazionale del lavoro; una

giustizia civile trasparente con tempi certi; servizi pubblici competitivi e meno onerosi. Ecco le «mete raggiungibili» che il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi ha elencato ieri. Raggiungibili a patto di stringere un patto di ferro tra tutte le componenti della società civile. La prima citata dal governatore è

la scuola. Serve un «forte cambiamento», ha spiegato Draghi, che coinvolga docenti (il cui reclutamento, la distribuzione geografica e i percorsi di carriera sono governati «da meccanismi che mescolano precarietà e inamovibilità»), costi (le risorse per studente destinate all'istruzione scolastica «sono più elevate in Italia che nella media dei paesi europei») e gli atenei («dovrebbero potersi fare concorrenza nell'attrarre studenti e fondi pubblici»). Questo perché la «povertà di conoscenze è l'anticamera della povertà economica».

Ma anche la lentezza della giustizia civile è stata al centro dell'argomentazione di Draghi. Le manchevolezze della nostra giustizia civile sono segnalate da studi in-

ternazionali, testimoniate dal disagio dei cittadini e delle imprese», ha detto il governatore. «Nella durata dei processi il confronto internazionale è impietoso. Un esempio fra tutti: i procedimenti di lavoro nel primo grado di giudizio durano da noi in media oltre 2 anni, 1 anno in Francia, meno di 6 mesi in Germania». Tempi lunghi dunque che - ha ag-

Le risorse per la scuola sono elevate pesano i circoli viziosi che tradiscono le responsabilità

giunto il Governatore - «non dipendono tanto da una carenza relativa di risorse, quanto da difetti nell'organizzazione e nel sistema degli incentivi». Un problema che al Sud appare ancora più grave, poiché nel Mezzogiorno «la durata media di un processo civile ordinario di primo grado si triplica», passando dai 500 giorni necessari a Torino ai 1.500 di Messina.

Un passaggio è riservato anche alle liberalizzazioni, che sono a metà del guado. Il governatore ha riconosciuto che la strada intrapresa è quella giusta, ma sollecita interventi sul settore energetico dove «la liberalizzazione è stata finora inesistente». Il 20% della popolazione più povera spendeva nel 2005 140 euro su 940 per servizi e

beni oggi coinvolti in iniziative di liberalizzazione.

Infine particolare attenzione è stata messa anche sulla previdenza. «Un riequilibrio duraturo richiede un intervento sul sistema previdenziale» ha detto Draghi. Tre gli interventi cardine: «accrescere nel tempo l'età media effettiva di pensionamento», stretto collegamento tra contributi e prestazioni, applicazione rigorosa «dei meccanismi di riequilibrio dall'attuale normativa». E poi occorre «un rapido, convinto avvio della previdenza complementare», con la possibilità di spostare verso la complementare anche una quota della contribuzione destinata alla previdenza pubblica.

ro.ro.

L'opinione

ALFREDO RECANATESI

INDUSTRIA Dimensione delle imprese troppo piccola, innovazione, ricambio generazionale nell'analisi del Governatore

Ecco quello che manca all'economia italiana

Queste contraddizioni vanno rilevate non per spirito di pura polemica, ma perché la sostanza della realtà economica italiana è troppo spesso alterata dalla forma mediatica con la quale viene descritta. Incalzare il sistema politico sul risanamento della finanza pubblica, sulla carenza delle infrastrutture, sull'inefficienza della giustizia, sulla riforma del sistema previdenziale è cosa scontata e risaputa: lo ha fatto Montezemolo, lo ha fatto Draghi, lo hanno fatto in molti, tanto che si può solo aggiungere che rimanendo fermi ai richiami ed alle denunce è un po' come sparare all'uccellino in gabbia, e troppo facile e serve a ben poco. Cosa diversa è, invece, quando tra i grandi limiti del nostro Paese, si mettono anche le carenze e le inefficienze del sistema produttivo, delle imprese, di quelle manifatturiere in primo luogo. E questo non perché debba essere rispettata una sorta

di equilibrio tra meriti e demeriti del settore pubblico e di quello privato, ma perché - lo ha detto il Governatore - l'Italia andrà avanti se ognuno si impegnerà a svolgere al meglio il proprio ruolo «senza attardarsi nel rimpianto per le occasioni mancate»; insomma - par di capire - se l'imprenditoria non cercherà alibi nelle inefficienze del settore pubblico, e la politica non aspetti che una ripresa più tonica e durevole possa dare una soluzione ai suoi problemi. Draghi è stato esplicito: è stato raggiunto un tasso di crescita che non si vedeva da cinque anni, ma la produttività è ancora molto bassa. L'occupazione è cresciuta, ma «ancora in larga misura nelle posizioni dipendenti temporanee». «L'economia si espande ad un ritmo che resta fra i più bassi dell'area dell'euro». E quel poco che si espande è frutto della favorevole congiuntura internazionale; di strutturale c'è poco perché è modesta la quota delle imprese che si

sono rinnovate mettendosi in condizione di cogliere le opportunità offerte dalla espansione, talvolta prorompente, dei mercati internazionali. Ed infatti, il contributo analitico originale che la Banca d'Italia ha dato quest'anno indica - per quanto esposto con un eccesso di sinteticità - che il problema sta nella ferruginosità con la quale le imprese seguono l'evoluzione dei tempi. L'inter-nazionalizzazione è aumentata (e ci mancherebbe altro!), ma riguarda soltanto una impresa su cinque. Hanno conseguito profitti più alti le imprese che negli ultimi cinque anni hanno modificato le loro strategie, ma sono solo il 12%, una percentuale quasi irrisoria rispetto alla velocità con la quale gli scenari vanno mutando. Migliori risultati anche per le imprese che hanno affrontato il ricambio generazionale, a proposito delle quali si sottolinea la curiosità, ma non sorprendente, relazione inversa tra la profittabilità e l'età dei

capi azienda. Carenze e difetti ascrivibili alla dimensione delle imprese che Draghi ha definito «cruciale» per poi notare che «ancor più che negli impianti di produzione, la scala dimensionale conta negli apparati che innovano il prodotto, che alimentano la visibilità e la reputazione del marchio, che organizzano la produzione». E poi un dato per molti aspetti inquietante: le imprese che, pur giudicando troppo piccola la propria dimensione hanno mancato occasioni di ampliamento negli ultimi dieci anni sono nientemeno che il 40 per cento. Tenuto conto che le imprese grandi registrano una produttività più elevata (producono più valore aggiunto per unità di lavoro o di capitale), sono più competitive, impiegano e possono remunerare meglio una occupazione più qualificata e più stabile, viene da pensare quanto più avanti potrebbe essere oggi l'Italia se anche solo la metà di quelle imprese quelle occa-

sioni non le avesse mancate. Faremmo torto alle «considerazioni» di Draghi e, soprattutto, alla realtà delle cose se non facessimo un cenno a quel che c'è di positivo. Il sistema produttivo comincia a reagire. Ci sono imprese che si sono messe al passo con i tempi ed ora possono affrontare con successo la concorrenza internazionale. Forse avrebbero potuto farlo con maggiore tempestività - l'euro e la globalizzazione non sono cosa di ieri - e certamente sono ancora una parte troppo esigua dell'intero sistema produttivo. Più che per il concorso che hanno dato e che danno a quel po' di ripresa che è arrivata in Italia, a queste imprese va attribuito il merito di aver dimostrato come, pur con i vincoli, le carenze, i ritardi che hanno denunciato Montezemolo prima e Draghi ieri, non solo - per dirla alla confindustriale - si può fare impresa, ma si può fare anche con successo.